Cultura

✠ La scrittura è un'esplorazione. Inizi dal nulla e impari man mano che avanzi
E. L. Doctorow

✠ La letteratura, come tutta l'arte, è la confessione che la vita non basta
Fernando Pessoa

Lussana, il bergamasco che smentiva Lombroso

Lo studioso contraddisse il celebre psichiatra sull'origine della pellagra. Fu anche uomo d'arte e poeta

Quando Cesare Lombroso sostenne che la pellagra era causata da un microorganismo contenuto nel granoturco, Filippo Lussana non ebbe timori a contraddire il celebre psichiatra e a dimostrargli, secondo un'indagine che oggi definiremmo epidemiologica, che le ragioni della grave malattia risiedevano nel tipo di alimentazione. Lombroso a quell'epoca era un monumento, Lussana invece era un medico di grande intelligenza e vivacità che faceva della sua esperienza di medico condotto la materia prima dei suoi studi.

La figura di Filippo Lussana, dopo essere finita per decenni nel dimenticatoio, è stata rispolverata di recente. La sua vita è stata inserita lo scorso anno nel Dizionario biografico degli Italiani realizzato dalla Treccani. Nei mesi scorsi Lorenzo Lorusso, medico dell'ospedale di Chiari, è stato invitato a Boston a parlare dello scienziato bergamasco. In questi giorni, in occasione di BergamoScienza, la biblioteca Angelo Mai ospita una mostra organizzata dal Gruppo volontari della Mai con opere e scritti di Lussana e venerdì nel tardo pomeriggio nella Sala Tassiana si è svolto un seminario, organizzato dall'Archivio Bergamasco, sulla figura del medico. Ha aperto l'incontro il direttore della biblioteca, Orazio Bravi, che di Lussana ha sottolineato la passione per l'arte e la letteratura. Bravi ha annunciato che è in preparazione un volume sul medico nato a Canate Sopra nel 1820 e morto a Canate Sotto nel 1897.

Che avesse una mente fertile, era stato chiaro fin dai suoi primi anni di vita, tanto che la sua famiglia decise di farlo studiare. Venne mandato al collegio ecclesiastico di Clusone. Aveva quindici anni quando fu chiamato a scrivere un tema in occasione della morte dell'imperatore d'Austria Francesco I dal titolo: «Il Cesare romano e il Cesare austriaco». Il giovane Filippo fu chiamato a leggere il tema ad alta voce e disse: «Il Cesare romano trionfante perdonava a tutti i suoi nemici, il Cesare austriaco li imprigiona nello Spielberg» e il suo professore gli ingiunse immediatamente il silenzio chiudendogli la bocca. Il ragazzo venne condannato a tre giorni in camera a pane e acqua. Ma dopo un'ora andò a trovarlo il rettore, il reverendo Cantalli, il quale gli chiese che cosa fosse accaduto. Allora il rettore gli chiese dove avesse assorbito quelle idee e Filippo rispose di avere letto *Le mie prigioni* di Silvio Pellico. Fu così che il rettore abbracciò il ragazzo. Brillante negli studi, Lussana passò poi al Sarpi e all'università di Pavia. Divenne medico, ottenne la condotta prima a San Pellegrino, nel 1844, quindi a Moingo di Cesano e a Gendino. Fu un medico assiduo che curava nella pratica e intanto studiava, cercava di capire. Così annotava, analizzava, scriveva sulla pellagra, sul cretinismo nelle valli bergamasche contestando un'inchiesta governativa, avviò i suoi studi sul cervello, individuò l'area dove risiedono i meccanismi del linguaggio, realizzò una Cryonologia cerebrale. Studiò gli effetti dell'atropina, si occupò del caffè pubblicando un altro volumetto, delle norme di igiene. Nel 1860 diventò docente universitario di fisiologia a Parma. Della figura di Lussana in generale si è occupato Cesare Fensili dell'Archivio Storico, quindi hanno parlato Lorenzo Lorusso, Alessandro Porro (università di Brescia), Maria Imperato (docente di Lettere al liceo scientifico Lussana). Alle serata hanno partecipato anche il presidente dell'Ordine dei medici, Emilio Puzzi e il preside del Liceo Lussana, Cesare Quarenghi.

Lussana continuò i suoi studi, analizzò la fisiologia del dolore, prese in considerazione il rapporto tra colori e emozioni arrivando a conclusioni simili a Kandinskij. Studiò la funzione del cervelletto, le innervazioni della lingua che consentono il gusto, le origini della sensazione di vertigine.

Ma Lussana fu anche uomo d'arte e poeta. Scrisse: «Nel cammino lento e faticoso che l'umanità percorre onde arrivare all'acquisto della verità, il più delle volte è il genio intuitivo delle arti belle che precede la scienza, e questa non arriva che più tardi, a spiegare e illuminare le ispirazioni di quello».

Paolo Arosi

Angelo Cesoni, ritratto di Filippo Lussana

Appelfeld: la scrittura ci rivela chi siamo

L'autore ebreo passato attraverso l'esperienza della Shoah: «È lo strumento per riscoprire le radici dell'uomo»
«L'incontro con la Bibbia fu come un miracolo: è interessata al concreto, mentre le ideologie sono astratte»

Rispetto ad altri scrittori israeliani, verosimilmente più noti a livello internazionale, Aharon Appelfeld ha un atteggiamento riservato: tende a non commentare la stretta attualità, non promuove petizioni, non scrive lunghi articoli di giornale sull'odierna situazione del Medio Oriente. Tutto il suo sforzo si concentra piuttosto nel tentativo di dare voce al passato, recuperandolo dal grande pozzo della memoria, benché quest'ultima per natura sia «fuggevole e selettiva – egli scrive –, custodisca ciò che sceglie di custodire». E tuttavia, ricorrendo a un diverso tipo di ricordi (impressi, più che nella coscienza, «nelle palme delle mani, nelle piante dei piedi, nella schiena e nelle ginocchia»), egli cerca di ricomporre e di narrare esperienze estreme, come quelle relative allo sterminio degli ebrei dell'Europa orientale nel corso della seconda guerra mondiale: nato a Czernowitz (oggi in Ucraina) nel 1932, da una famiglia ebrea «assimilata» di lingua tedesca, Appelfeld perse nella Shoah sua madre e i nonni; imprigionato con il padre in un lager, riuscì a fuggire all'età di dieci anni e sopravvisse dapprima nascondendosi nei boschi, poi facendo lo sguattero nella casa di una prostituta e unendosi a una banda di ladri di cavalli; al termine della guerra infine, dopo un periodo in un campo profughi in Italia riuscì a emigrare in Palestina, trovandosi nella condizione di dover apprendere un nuovo idioma, l'ebraico, in cui avrebbe poi scritto i suoi libri (tra i titoli disponibili in traduzione italiana, ricordiamo *Storia di una vita*, *Tutto ciò che ho amato*, *Notte dopo notte* – editi da Giuntina – e *Badenheim 1939*, appena pubblicato da Guanda, pp. 143, euro 13,50).

«RISCOPRIRE LE PROPRIE ORIGINI MA NON COME SCAVO ARCHEOLOGICO»

Giovedì sera Aharon Appelfeld è stato ospite del Centro culturale di Milano (Cmc) nella Sala Pio XII di via Sant'Antonio, in un incontro cui hanno partecipato anche la giornalista Susanna Nirenstein e lo scrittore Luca Doninelli. Rispondendo alle domande formulate dal direttore del Cmc, Camillo Formiggini, il romanziere israeliano ha parlato della sua vita, della sua arte, del valore della scrittura come strumento per riscoprire le radici dell'esperienza umana, «fino a credere di potervi intuire un senso complessivo, nell'accostamento dei suoi diversi aspetti e frammenti». Riscoprire, disseppellire le proprie origini non ha però, per Appelfeld, il carattere di un semplice scavo archeologico. Ricordare è per lui anche rieffigurare: la visione, il ricordo e l'immaginazione nelle sue pagine procedono assieme, come nei quadri di Marc Chagall.

I personaggi biblici entrano nel mondo profano di ogni giorno, in modo che ad ogni angolo di strada gli abitanti della *shtetl* (il villaggio ebraico) o del ghetto potrebbero veramente imbattersi in Mosè, in Elia o in un angelo del Signore. In *Storia di una vita*, che solo in senso improprio può considerarsi un'«autobiografia», Appelfeld dedica ad esempio pagine bellissime alla sua prima infanzia trascorsa in Bucovina, con la descrizione di due diversi sentimenti d'appartenenza: se nella casa dei suoi genitori, nonostante l'affetto e le premure vicendevoli, mancava «qualunque sentore di fede religiosa», ecco che nel villaggio in cui vivevano i nonni «tutto era soffuso di mistero. Non a caso si radicò in me la sensazione che Dio dimorasse solamente nel villaggio. Quand'ero lì andavo col nonno in sinagoga, ascoltavo la preghiera ed osservavo i leoni di legno sull'Arca santa. Nel villaggio Dio dimorava in ogni angolo d'ombra, e sotto gli spessi tronchi delle acacie. A volte mi stupivo in cuor mio del fatto che papà e mamma non vedessero ciò che per me e per il nonno era perfettamente chiaro». Per il piccolo Aharon l'infanzia termina bruscamente quando egli ha solo sette anni: sua madre viene assassinata all'inizio della guerra («Non l'ho vista morire, ma il suo solo e unico grido l'ho sentito») e lui, ridotto di fatto alla condizione di orfano dopo l'allontanamento forzato dal padre, deve ingegnarsi per sopravvivere, in qualche modo orgoglioso della sua condizione di circoncisi e al tempo stesso timoroso che quel segno impresso nella carne lo tradisca.

«CON IL TEDESCO NON MI TROVAVO PIÙ MI IMPEGNAI A STUDIARE L'EBRAICO»

Parlando a Milano, Appelfeld racconta anche le difficoltà di un successivo periodo della sua vita, dopo l'arrivo in Palestina insieme a molti altri ebrei che avrebbero preso parte alla fondazione dello Stato d'Israele: «Andai a vivere in un kibbutz – spiega –, che era un luogo ideale per coltivare l'oblio. L'ideologia dominante nel Paese, all'epoca, ci prescriveva di cambiare mentalità, di rompere ogni legame con la nostra precedente condizione di ebrei della diaspora, sottoposti in passato a ogni genere di umiliazione e persecuzione. Io mi impegnai assidueamente nello studio dell'ebraico, che finì per diventare la mia nuova lingua. Non mi trovavo più a mio agio con il tedesco, che avevo finito per identificare come l'idioma dei miei persecutori, e tuttavia sentivo che, senza un nuovo linguaggio e un nuovo senso di appartenenza, avrei finito per morire interiormente, sarei divenuto duro e cinico».

«LA FEDELTÀ A UN'APPARTENENZA NON È UN MOTIVO DI CONFLITTO»

Una vera svolta nella sua vita spirituale, però, fu prodotta dall'incontro con la Bibbia: «Fu come un miracolo. Il lessico biblico è essenziale, perché la Bibbia vuole narrare dei fatti, descrivere dei personaggi, salvaguardandone l'individualità. Al contrario delle ideologie, che procedono per successive astrazioni, la Bibbia è interessata al concreto: allo stesso tempo però, paradossalmente, queste sue narrazioni particolari riescono a esprimere un significato universale, capace di parlare al cuore di ogni essere umano». «La mia riscoperta delle radici religiose e bibliche dell'ebraismo – prosegue Appelfeld – avvenne anche grazie alla frequentazione di alcuni grandi maestri, ai tempi dei miei studi universitari. Ricorderei ad esempio Martin Buber, Gershom Scholem e Hugo Bergman. Buber aveva approfondito il significato spirituale del movimento degli *hasidim*, una delle maggiori correnti devozionali dell'ebraismo moderno, mentre Scholem aveva indagato la dimensione mistica della *qabbalah*. Bergman era propriamente un filosofo, e cercò di sviluppare una nuova forma di pensiero, a partire dalle categorie religiose ebraiche. Volendo trovare un tratto comune fra questi tre autori, direi che in loro il rapporto con la tradizione di Israele ha superato la vecchia alternativa fra il "conservatorismo" e l'"assimilazione" al mondo secolarizzato, tra la semplice ripetizione delle formule del passato e il loro abbandono. Il loro era un rapporto di figliolanza rispetto alla tradizione ebraica, ma secondo modalità nuove e creative». Condivide, Appelfeld, questo modo di intendere l'«essere ebrei», per cui il radicamento consapevole (non bigotto) in una particolare tradizione spirituale non escluderebbe ma anzi favorirebbe l'apertura ad altre fedi, culture, sensibilità. La fedeltà a un «principio», a un'appartenenza – egli sostiene – non è di per sé un motivo di conflitto tra gli uomini: «Sono, o perlomeno immagino di essere uno scrittore che tratta di questioni concernenti l'ebraismo dell'epoca moderna e del nostro tempo – afferma, concludendo il suo intervento milanese – eppure, quando mi sveglio al mattino e mi metto al lavoro, ho l'impressione di scrivere per chiunque».

Giulio Brotti

Aharon Appelfeld da Guanda è uscito «Badenheim 1939»

la pagina

UN ALBERO DI MELE ROSSE

Nel corso degli anni ho cercato più volte di tornare a toccare i pensieri del campo di concentramento e di rinassaggiare l'acquosa minestra che distribuivano. L'unico esito di questo sforzo è stato un'accozzaglia di parole, più precisamente parole non giuste, un ritmo alterato, analogie debuli o assegnate. Ho imparato che un'esperienza profonda si falsifica facilmente. Anche questa volta non toccherò quel fuoco. Non racconterò del campo di concentramento ma della fuga, ciò che effettivamente feci nell'autunno del 1942, all'età di dieci anni.

Non ricordo il mio ingresso nel bosco, ma ricordo il momento in cui mi trovai lì, di fronte a un albero carico di mele rosse. Rimasi talmente sbalordito che feci alcuni passi indietro. I passi all'indietro il mio corpo li ricorda meglio di me. Ogni volta che faccio un movimento sbagliato con la schiena o inciampo all'indietro, vedo l'albero con le mele rosse. Non lascio cibo da giorni, ed ecco un albero, carico di mele. Fosse allungare la mano e coglierle, ma me ne sto lì sbigottito, e più sto lì, più sono paralizzato. Alla fine mi misi a sedere e mangiai una piccola mela che era caduta a terra, mezzo marcia. Dopo aver mangiato mi addormentai.

(...) Ero un roscello simile a quelli che ricordavo dai tempi delle scorse con i miei genitori, ambraggio dai salici; scorreva lento. Ogni tanto m'inginocchiavo e ne bevevo l'acqua. Non sapevo pregare, ma piegarsi le ginocchia mi ricordava i contadini che lavoravano nei campi, quando s'inginocchiavano e si facevano il segno della croce in silenzio.

Aharon Appelfeld

Tratto da «Storia di una vita», Giuntina, pp. 188, euro 12,50

Narrativa in dialetto, Elio Regazzoni secondo

Per «L'asen del Tobia» al Premio nazionale «Lucia Iannucci Mazzoleni»

I presidenti delle due giurie, Silvio Bordoni e Enzo Demattè, lo hanno ribadito più volte, ieri mattina nella sala Traini del Credito Bergamasco durante la cerimonia di premiazione del Premio nazionale di narrativa «Lucia Iannucci Mazzoleni» Bergamo-Trento 2007. È stato difficile scegliere i vincitori delle due sezioni, quella in lingua italiana e quella in lingua dialettale, perché la qualità letteraria dei numerosi racconti presentati al concorso è stata davvero alta. 225 i racconti in italiano in concorso e 29 quelli in dialetto, alcuni spediti anche dall'estero e nel complesso rappresentativi di tutte le regioni italiane, fatta eccezione per Abruzzo e Molise.

L'ottima qualità dei racconti ha convinto la giuria a proporre diverse segnalazioni a pari merito per la sezione in italiano: Silvia Devanzo di Meserdo del Piave (Tv), Paolo Delpino di Milano, Arrigo Filippi di Planico (Bg), che non era presente a ricevere il premio, Raffaello Spagnoli di Sovazzo (Bz) e Barbara Cristina Zamboni di Alessandria. Vincitore del primo premio è Vanes Farlini di Imola con *Zinco e cobalto*, un racconto diaristico di una grave malattia tumorale. Farlini è impiegato di banca, ma da quattro anni ha cominciato ad appassionarsi alla scrittura, quella poetica prima e poi quella narrativa. Ha già vinto diversi premi, uno anche a Bergamo due anni fa, per il concorso «Ribalta d'autore», organizzato dalla biblioteca di Loreto. Fiorella Borin dell'isola della Giudecca si è aggiudicata il secondo posto con *La luna rossa e la pendola, mentre il terzo posto è stato assegnato ex aequo a Marcello da Santisi di Tivoli con Novantatre anni... e a Sara Passerini di Mori (Tn) per Il risveglio del sonno*. Altrettanto gremita di segnalazioni è anche la sezione per il racconto in dialetto: Francesca Candotti di Brindisi, Antonia Dalpiaz di Martignano (Tn), Silvano Forti di Trento, Adriano Taglialatela di Verona e Marilisa Trevisan di San Canziano d'Istrano (Co). Il primo premio è stato assegnato a Massimo Zilocchi di Marmirolo (Mn) per *Lèm ad li stèll* in dialetto mantovano, un bellissimo racconto poetico che indaga il mistero dell'esistenza ripercorrendo le tracce del cacciatore pretarotico del Sì-milaun. Zilocchi, che nella vita gestisce un distributore di benzina, ha cominciato a scrivere poesie nel 1984 «forse per non dover sempre distribuire benzina, ma anche un po' di godimento alle persone che amano la scrittura». Il bergamasco Elio Regazzoni, originario di Santa Brigida, ha vinto il secondo premio con *L'asen del Tobia*, ma – dice – «veramente in scrivo solo del canovacci per la Filodrammatica del mio paese, anche questo racconto è nato per il teatro, l'ho sistemato un po', ma sono stupito di aver vinto, deve essere piaciuta la storia perché ha un forte impatto motivo». Infine, a Marisa Denni di Verona, è andato il terzo premio per *Lo botogo del fenar*. Un successo senza dubbio notevole per questa edizione del concorso dedicato alla memoria di Lucia, moglie amatissima del poeta e scrittore Ermellino Mazzoleni.

Elio Regazzoni

Maria Teresa Finazzi